Come le spose

di Maurizio Vecchiarelli

Solito bar, solita mattina, solito caffè. Forse un po' troppo veloce, oggi. Come spesso mi accade, vado di fretta senza un reale motivo, solo abitudine stupida, che mi impedisce di godere quei piccoli piaceri disseminati nell'arco della giornata. Tutto è automatismo, come gesti compiuti da qualcun'altro. Come mio solito non perdo occasione per elucubrare tornando alla macchina. Sfilando davanti ai tavolini qualcuno attira la mia attenzione, chiamandomi signore.

Questa ragazza sta infilando uno zaino con enorme impaccio. Mi chiede aiuto per attraversare la strada e raggiungere una tipografia.

Interrompe il flusso dei miei pensieri, tutto concentrato su di me, e la cosa mi irrita alquanto. La guardo e mi abbasso per comprenderla meglio, poiché parla a bassa voce e lentamente. Subito mi rendo conto dei suoi problemi motori e, nel dubbio, la catalogo immediatamente come lievemente ritardata. Un bel giudizio volante non si nega a nessuno, neanche di prima mattina.

Continuando a pensare sempre e solo a me stesso, altra abitudine consolidata, considero il tempo che questo inconveniente, che già prefiguro lentissimo, mi farà perdere. All'apice dell'ipocrisia, sfodero un bel sorriso da buona azione quotidiana e mi piazzo alla sua sinistra, offrendole il mio braccio destro appena riesce ad alzarsi dalla sedia. Lei, con la pazienza di chi, da sempre, è abituata a chiedere aiuto mi fa cenno di cambiare lato. Immagino che in questo caso l'appoggio giusto sia fondamentale e la assecondo. I miei errori (chi era il ritardato?) non finiscono qui. Quando si aggrappa a me si irrigidisce e mi esorta a tenerla con più forza, per lei è importante sentire che ci sono. 'Tienimi stretto, come le spose' mi sussurra con una dolcezza che mi tocca dentro. Queste parole, la preghiera e la dolcezza in esse, mi scuotono dal mio egoismo e dall'imbarazzo che sento. Non nego di essermi guardato intorno per vedere le reazioni altrui a questa assurda coppia che si è appena formata al bar.

Ora, per la prima volta, la guardo davvero.

La vedo. Non è così giovane come mi era sembrato dalla voce. Ai piedi porta due scarponi neri che hanno l'aria di strumenti di tortura. Mi rendo conto che

senza aiuto non percorrerebbe neanche un metro. La tengo stretta e ci apprestiamo ad attraversare la strada, che con questa andatura sembra enorme. Folgoro con lo sguardo gli automobilisti in arrivo ma non ce ne sarebbe bisogno, perché arrestano le proprie auto ad una certa distanza dalle strisce, cosa per noi romani del tutto inconsueta. Il guado finisce, e cominciamo a parlare cercando il percorso più agevole tra marciapiedi malandati e vari ostacoli urbani, onnipresenti ma invisibili finché non hai problemi a deambulare. Soltanto ora me ne accorgo.

Scopro che l'"inconveniente" si chiama Sara e scopro anche che adesso sono lì tutto per lei.

Impegni, orari, fretta...tutto svanito. Sono diventato un semplice essere umano a passeggio con una perfetta sconosciuta. Sara è simpatica e non ha alcun problema alla testa, a differenza di me.

Mi chiede l'età e scopro che ha una decina di anni meno di me. Abbiamo molte cose in comune, vive dove io ho passato l'infanzia, ha frequentato in parte le mie stesse scuole.

Avrebbe voluto fare il liceo classico, come me. La differenza è che io non ricordo cosa mi abbia portato a prendere altre vie mentre lei sì.

Pian piano i nostri passi si sincronizzano. Mi adeguo alla sua andatura con facilità, sembra che passeggiamo sottobraccio da sempre. Sembriamo quelle coppie di anziani, tenerissime, che si tengono per mano con le loro fatiche, dopo una vita insieme.

Parla lentamente, la sua voce è gradevole, un vero antidoto alla mia perenne ansia di raggiungere una mèta quasi sempre inesistente. Questo è un lusso che Sara non si può permettere: il tragitto è importante e va scelto con attenzione, letteralmente passo dopo passo. Ogni volta, cioè spesso, che il terreno si fa impervio le porgo anche la mano destra, in una sorta di balletto. Tutto avviene con la massima naturalezza, mentre chiacchieriamo. È piacevole ascoltarla e mi rendo conto di essere felice di questo incontro.

Questa 'lentezza' è un balsamo per me e comincio a godermela.

Ad un certo punto Sara si ferma, alza lo sguardo e mi fa: 'devo dirti una cosa'. Premette che è fidanzatissima, arrossisce come una bambina e abbassando la voce mi dice che sono proprio un bel ragazzo. Mi commuove il suo bellissimo candore e quando la guardo a mia volta mi accorgo che è bella. Di una bellezza tenera, come un'adolescente che non sa di esserlo. Quante cose stanno cambiando in pochi minuti, penso. Minuti lenti e allo stesso tempo veloci, pieni.

Accade, credo, quando siamo del tutto presenti per l'altro, cioè quasi mai. Almeno io.

Guarda quanta roba può nascere prendendo un caffè, mi dico sorridendo.

Scopro con enorme stupore che lei si sposta abitualmente con i mezzi pubblici. Non riesco ad immaginare lo sforzo che le costi nelle sue condizioni e penso a tutte le lamentele che ascolto e che sciorino con superficialità ogni giorno. Su qualsiasi argomento, per sport. Agonistico, aggiungerei.

Mi rendo conto proprio di questo: dal primo momento che l'ho vista non ho percepito mai una sua rimostranza, una smorfia di dolore o di disappunto. E sì che ne avrebbe motivo.

E io che mi arrabbio se parcheggio troppo lontano dal bar....

Trapela da questa ragazza una calma profonda, la forza di chi deve fare i conti con i propri limiti fisici ed ha scelto di non averne altri. La nostra mèta di stamani, infatti, è la sua classe di informatica.

Studia, e già il tragitto per raggiungere la scuola è un impegno serio.

Siamo arrivati, la nostra passeggiata è conclusa. Mi auguro di portare questa andatura il più a lungo possibile, ma mi conosco e già so che tornerò alla macchina al mio solito trotto. Entriamo ancora parlottando nel cortile, dove ci sono delle persone che la stanno aspettando.

Giunti ai primi scalini ci salutiamo, ormai lei è nel suo mondo ed anche il mio comincia a reclamarmi.

Ci congediamo velocemente, l'unica cosa quasi frettolosa del nostro incontro.

Sara si volta, mi guarda e mi dice: 'grazie, e in bocca al lupo per tutto…'.

Io balbetto, forse, un ringraziamento a mia volta, la saluto e scappo via.

Con un sorriso ebete sul volto, ripercorro lo stesso marciapiede verso il bar che già mi appare molto meno accidentato di poco prima.

Sento addosso parole e sensazioni, piacevoli strascichi di questo scambio prezioso e inatteso. La mente, sempre in agguato, già si rituffa nel mare degli impegni quotidiani, ma qualcosa rimane.

Nella testa mi risuonano quelle ultime parole, pronunciate con la stessa timidezza delle altre.

'In bocca al lupo, per tutto...' Lei, a me.

D'improvviso mi chiedo…chi stava davvero aiutando l'altro?

Come na sposa

Io stavo ar bar, così, pe fatti mia,
m'ero stancato, me arzo pe anna' via.
Lei arza l'occhi,
poi me s'attacca ar braccio,
accompagname,
da sola nun je la faccio.
Cammina male,
porella, c'ha 'n problema…
ma solo quello,
ché nun è pe gnente scema.
S'affatica e ogni tanto s'ariposa,
strigneme forte, dice... come na sposa!
Soride, tanto, a me pare felice,
poi se fa rossa... sei bello sai? Me dice.
Se salutamo, rimango lì intontito...
chi era tra noi due quello impedito?